

Cara
Unità**Le vittime del terrorismo,
lo Stato non si limiti
alle celebrazioni**

Cara Unità, è stato giusto l'intervento del Capo dello Stato per ricordare il commissario Luigi Calabrese, il Presidente della Repubblica può svolgere un decisivo ruolo unificante della memoria collettiva. E tuttavia questi eventi commemorativi rischiano di essere chiusi in una dimensione formale cui la società italiana potrebbe restare indifferente. Duole dirlo ma per evitare che il 'giorno della memoria' di tutte le vittime degli anni '70 si trasformi in un luogo comune dovrebbe, a mio avviso, seguire un reale e costante impegno nelle scuole, nei mass media e nella società civile, dovrebbe seguire un recupero della memoria che esca dai limiti angusti della retorica. Se la Sinistra vuole recuperare l'identità collettiva vada oltre le celebrazioni degli anniversari, organizzati meno dibattiti per pochi, abbia il coraggio di riformare il

sistema scolastico favorendo le condizioni perché a scuola si studino, ad esempio, gli atti del processo per la strage di Piazza Fontana e si abbia un confronto dialettico e non moralistico con la Storia del Novocento. I giovanissimi devono conoscere la storia degli anni '70 ma dovrebbero, nel contempo, avere anche la possibilità di conoscere il pensiero di Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Giacomo Matteotti, Carlo e Nello Rosselli, ai quali il nostro Paese deve tutt'ora molto. Si rischia altrimenti di decontestualizzare gli anni '70 rispetto ad un periodo storico molto più ampio e tragico. Mi auguro che il Presidente Napolitano continui a svolgere una continua funzione di stimolo della memoria per le istituzioni e per la società. Qualche settimana fa è stata ricordata la morte di Antonio Gramsci per il settantesimo anniversario, mi auguro che non cada nel silenzio istituzionale e della stampa l'anniversario della tragica fine dei fratelli Rosselli, assassinati in Normandia il 9 giugno 1937 su mandato dello Stato fascista. Un Paese che dimentica chi ha sacrificato la vita per gli altri è un Paese senza futuro e senza speranza. Cordialmente

Nicola Viola

**Tanti allarmi
per le sorti della politica
ma mancano i contenuti**

Cara Unità, ho letto l'articolo di Gianni Cuperlo: un grido d'allarme. Ci sarà il partito, ma latitano i con-

tenuti. Cuperlo s'è accorto che da anni ai primi posti delle classifiche dei saggi più venduti ci sono libri di autori intransigenti, come Travaglio o segnali d'implosione (l'ha detto Paolo Mieli) come «La casta» di Stella e Rizzo. Questi libri e questi segnali sono negli scaffali delle librerie e sui comodini degli italiani da anni, molti. In compenso mancano, nota con dolore Cuperlo, libri di proposta da parte di chi la politica la fa e dirige. Manca un pensiero, un contenuto, una presa d'atto, una reazione, un'analisi, che di quei libri vendutissimi abbia fatto tesoro o mostri, almeno, di averli letti e presi in considerazione. E adesso scatta l'allarme, si vede l'iceberg avvicinarsi. In compenso noi elettori assistiamo ad un gran dispendio di energie nelle autocandidature alla direzione di un partito da farsi. E i contenuti? E il pensiero? Vien da pensare che scarseggino i pensatori.

Vanna Lora, Milano

**La crisi della politica
e le risposte
della Casta**

Cara Unità, ho letto sull'Unità del 25 maggio che lo studente siciliano diciannovenne «figlio di Falcone» in Parlamento ha chiesto al ministro Amato com'è possibile combattere la mafia se in Parlamento siedono 25 deputati indagati. Amato ha risposto: «... tu sembri un piccolo capo populista». Il vicepremier Rutelli, ad giornalista del «Corriere della Sera» ha risposto

che le indignate inchieste sugli stipendi dei politici e la liquidazione del valore di decine di milioni di euro a un giovane amministratore bancario di Capitalia «...fanno riflettere». In che senso? Difendendo privilegi di casta guardando a quelli di altre caste? Ma i politici non hanno invece il dovere di paragonarsi con gli stipendi e con le pensioni del popolo che li ha eletti per rappresentarlo? E se non bastasse, si legga la corporativa risposta del Presidente dell'Associazione ex parlamentari a Diego Novelli su «l'Unità» del 22 maggio. Parla di «demagogiche proposte, ingiuste e lesive di diritti intangibili», di «rigurgiti populistici» ecc. ecc. Non anche queste risposte da casta?

Loretta Giaroni, Reggio Emilia

**Gramsci e Togliatti,
la verità complessa
e quella di Tamburrano**

Cara Unità, mi piacerebbe proprio che qualcuno, storico accreditato e comunque più autorevole del sottoscritto, intervenisse in merito all'articolo del compagno Tamburrano, pubblicato giovedì 17 maggio e intitolato «Gramsci il riformista». A me sembra che Tamburrano, più che rispondere all'esigenza di analizzare i fatti col metodo dello storico, che deve sempre tener conto del contesto e del tempo in cui determinati fatti si sviluppavano, prenda la penna semplicemente per raccontarci che aveva ragione lui, tanti anni fa, che avevano ragione i socialisti e non i comunisti, che il Pci applica-

va pedissequamente la linea di Stalin, che Togliatti era un cinico carrierista, ecc. ecc. Le cose si sono evolute in modo tale, da restituire a Tamburrano una vecchiaia libera dai fantasmi che lo hanno assillato per una vita. Certe cose, però, sono così lontane che ci possiamo anche permettere il lusso di essere un tantino più distaccati nei giudizi e pensare che in quegli anni, (fine anni venti e inizio anni trenta) Gramsci stava in carcere e Togliatti stava a Mosca e non è detto che il secondo vivesse più tranquillo del primo. Come non immaginare la necessità, per Togliatti, di conservare la guida del partito anche guardandosi dai «compagni» che stavano in Urss con lui ed erano molto coccolati dai dirigenti del Pcus? Come dimenticare che per combattere il fascismo bisognava anche utilizzare il prestigio che l'Urss si era, a torto o a ragione, conquistato nel mondo? Non si dimentichi mai che anche Nenni, per tutte queste ragioni, ha preso certe decisioni solo nel 1956. Io ritengo che sia possibile oggi, valutare Togliatti, ma mettendo sul piatto della bilancia i suoi errori ma anche lo sforzo per far passare i fronti popolari nel Comintern, la svolta di Salerno, la creazione di un partito diverso da tutti gli altri Pci e - cosa non secondaria - la diffusione dell'opera di Gramsci.

Carlo Arthemalle, Cagliari

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quelli dell'anticalcio

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

E sinceramente anche perché tessendo questa treccia rotondocrazia intendo avventurarmi un poco fuori dal seminato del giornale, ed è giusto quindi che ne sottolinei l'aspetto personale. Cominciamo dal calcio. Parlare di restaurazione nel settore è francamente poco. Non è il passato che ritorna, ma il presente di un passato che è stato soltanto leggermente meno visibile nell'anno che è trascorso dallo scoppio del bubbone moggesco e che si è come soltanto «ripulito» per riemergere più forte di prima. Da Tangentopoli a Calciopoli in tutti i sensi, per capirci.

Già la scorsa estate, dopo i primi segnali della giustizia sportiva, della richiesta di amnistia preventiva in corso di Mondiali poi vinti come in una fin troppo oportuna fiaba di Andersen anche da parte del titolare del dicastero competente, della cortina fumogena oggettivamente stesa dalle contraddizioni dell'estate

2006 nei vari gradi di giudizio (nell'ordine: da un «sistema» di corruzione ai singoli corrotti per arrivare a qualche singolo soltanto da utilizzare come capro espiatorio), la scorsa estate dicevo me ne uscì brutalmente su queste colonne con un titolo esauriente: «Moggi for president». Venne preso come una manifestazione di paturnie pessimistiche di chi da vent'anni chiede un altro calcio (do you remember il «caso Camerun»?). Quello che è accaduto in questi mesi viene riassunto benissimo dagli ultimi fatti. La risacca della Juventus, con Deschamps già fuori gioco e il nuovo corso societario «innocente» già tornato nei dintorni di Moggi e del suo direttore sportivo di fiducia, Alessio Secco (ma siamo sempre al classico «nomen omen»?), parla chiaro. Così come parla altrettanto chiaro il trionfo del Milan in Champions. Evviva il successo di una squadra italiana partita dai preliminari tra gli sghignazzi degli altri (ma perché dai preliminari? Per un dispetto della giustizia sportiva?), con l'Uefa che aveva accettato a fatica il club di Berlusconi in Europa solo dopo averne spernacchiato più che stigmatizzato la fedina penale (non del presidente, per carità, intendo del club di Galliani e Meani), lo stipendiario milanista che curava l'aspet-

to-segnalinee mentre Moggi era industrialmente specializzato in arbitri). Nel frattempo ad Atene i tifosi esibivano striscioni a favore degli ultras appena arrestati (ma nessuno, né della società né del Milanclub Montecitorio ha obiettato nulla). Che altro è tutto ciò se non la vittoria restauratrice del «calcio giocato» sui giustizialisti dell'anticalcio, per usare una terminologia dalemiana e postdalemiana adesso in voga? Quindi nulla è cambiato, e i successi della Nazionale un anno fa (a proposito, quale altra Nazionale in Europa o nel mondo, nel nobile ranking che ci compete, ha un C.T. rinviato a giudizio per usura? Naturalmente per non se ne deve parlare, è maleducazione giornalistica...) e del Milan oggi servono come smacchiato universale. E di questa dimensione del calcio che è giocato allo stadio e in tv ma poi anche se non soprattutto nelle urne e nei conti correnti (Atene ha fruttato oltre 65 milioni di euro al Milan, meritatamente ma non è questo il nocciolo della questione), pare che non si voglia occupare proprio nessuno. Forse «non sta bene», forse non conviene perché è politicamente ed economicamente «scorretto». Forse il calcio così, assolutamente immodificabile, va bene a tutti, a cominciare da quei gladiato-

ri da Tribuna Autorità in trasferta al Pireo o abitualmente di scena nelle domeniche del nostro sospettissimo campionato, per caso anche eletti dal popolo per rappresentarci. Forse il calcio non cambia né può cambiare perché ai vertici nessuno vuol rischiare stravolgimenti, ed elettoralmente il pallone sorride a tutti. La franchigia emozionale del tifo è dunque un cordone sanitario per la sopravvivenza del fenomeno calcio, per derelitto e immediabile che sia. Il paese si cambia con la politica, si dice in sostanza, e poi la politica cambierà il calcio. Ma la politica non cambia più di tanto e comunque non cambia il calcio, non perché il pallone sia un mondo a parte, ma perché siccome i vertici del paese e del pallone coincidono, direttamente o indirettamente, cambiare il calcio vorrebbe dire aver cambiato la politica. E il cerchio si chiude in questa rotondocrazia/partitocrazia... Ed è appunto l'altro corno del dilemma di questa lettera. Nel giugno del 2005, cioè quasi due anni fa, quattro mesi prima delle leggendarie «primarie», scrissi (ahimè, lo so, ma è così...) su questo giornale un articolo intitolato «Polveriera Italiana». La tesi era che in un Paese ridotto socialmente a una sorta di Santabarbara, la classe politica con Berlusconi al governo e Pro-



di all'opposizione stesse giocando a carte seduta a un tavolino da gioco mentre intorno si alzavano le prime fiamme. Certo, il governo barava e l'opposizione mi pareva di no, ma insomma era il giocare a carte mentre il Paese bruciava che mi sembrava il peggiore dei reati e dei peccati. Oggi leggo di antipolitica. Come forse per chi vuole un calcio pulito si potrebbe parlare di anticalcio. Ma mentre l'alone irrazionale del pallone sembra come si sa avvolgere la sfera in tutti i sensi, in piazza oggi c'è poco da scherzare. Leggere che per risolvere la questione dell'antipolitica, una specie di contraddizione in termini non solo nel linguag-

gio ma in tutto un modo di pensare, ci voglia la politica, questa politica, con le stesse persone che oggi si sono accorte di qualche calore sotto la loro sedia (nella metaforica Santabarbara, se no avrei scritto poltrona...), mentre donne e giovani rimangono sempre e comunque fuori dalla porta, fa davvero impressione. Diceva Einstein che «non si può pensare di risolvere un problema con la stessa mentalità che lo ha creato». Aveva ragione. È esattamente quello che sta accadendo oggi alla solita classe dirigente nel suo complesso. Qualcuno bara, qualche altro magari no, ma giocano a carte, non rie-

scono ad alzarsi da quel tavolo, e temo che il Paese l'abbia capito perché mentre il recinto del tifo è ristretto la vita di tutti i giorni è un'altra cosa, e l'uso strumentale di Juventus e Milan non può reggere più di tanto... Se non si cambia sistema, e persone, seminando per il futuro malgrado la resistenza al cambiamento del sistema e delle persone che ne godono vantaggi e privilegi, andremo inevitabilmente a un'altra stagione con Galliani e Moggi, per dirla in inglese. Ah, e con Montezemolo, naturalmente, alla faccia del Gattopardo, del Caimano e di altri animali...

www.olivierobeha.it

Uno spettro s'aggira nella sinistra: la meritocrazia

ELENA GRANAGLIA

Benché sempre più invocato anche da attori quali la Confindustria, il merito costituisce un valore cruciale per la sinistra. Alcune ragioni sono intrinseche: selezionare gli accessi alle carriere sulla base del merito è parte dell'eguaglianza di opportunità, qualsiasi sia la versione scelta. Inoltre, nella versione sostanziale, cara alla sinistra, promuovere il merito significa migliorare le condizioni di vita dei più svantaggiati, abbassando al contempo le rendite dei più avvantaggiati: più si sviluppano i talenti di chi nasce in condizioni di svantaggio socio-economico, più si amplia il numero dei partecipanti al gioco competitivo e più diminuiscono i premi per chi nasce avvantaggiato. Sotto la bandiera del merito, non a caso, si sono sviluppate nel 700 le grandi battaglie contro le aristocrazie. Altre ragioni sono più contingenti rispetto alla situazione italiana. Come difendere un forte stato so-

ciale dedito anche alla fornitura dei servizi, se i fornitori sono scelti sulla base di appartenenze politico-clientelari, automatismi e più complessive norme contrattuali insensibili alla qualità delle prestazioni erogate? Ancora, promuovere i meriti, ad esempio, nella ricerca, potrebbe stimolare gli incrementi di produttività necessari all'incremento delle remunerazioni e, anche per questa via, al sostegno dello stato sociale. Ciò riconosciuto, se ci si muove in una prospettiva di sinistra, una maggiore riflessione appare necessaria nei confronti sia delle politiche sociali necessarie alla promozione sostanziale del merito sia del ruolo da attribuire al merito all'interno dei più complessivi principi di giustizia sociale. Rispetto alle politiche da attivare, istruzione, formazione, lotta alla povertà monetaria dei bambini sono gli interventi oggi più invocati. La domanda è: sono sufficienti? Non voglio, ovviamente, auspicare misure così estreme, quali l'abolizione della famiglia, pur in-

vocate da molti sostenitori della meritocrazia sostanziale, gran parte delle ineguaglianze apparentemente naturali (soprattutto nelle abilità cognitive e in altre caratteristiche centrali per il successo nel mercato del lavoro) avendo origine sociale, nella famiglia. La domanda è semplicemente se, contro opposizioni semplicistiche fra eguaglianza ex ante e eguaglianza ex post, la promozione stessa del merito non richieda una maggiore eguaglianza nella distribuzione delle risorse e nelle più complessive condizioni economiche. Istruzione e formazione rischiano, infatti, di arrivare tardi, quando gran parte delle ineguaglianze apparentemente naturali, già sono state trasmesse. Similmente, portare il reddito delle famiglie con bambini alla soglia di povertà potrebbe essere del tutto insufficiente. Passando al ruolo del merito all'interno dei più complessivi principi di giustizia sociale, il rischio è quello di non distinguere con suffi-

ciente nettezza fra una concezione meritocratica dell'eguaglianza di opportunità e quella che, con Rawls, potremmo definire una concezione democratica. Per la prospettiva meritocratica, il merito costituisce un titolo valido sia per accedere alle carriere sia per legittimare le eventuali ineguaglianze remunerative ad esso associate. La prospettiva democratica, invece, disgiunge i due requisiti, condividendo il primo, ma non il secondo, nell'assunto che il merito non sia del tutto riducibile alla scelta, controllabile dagli individui, di sforzarsi. Anche nell'ipotesi irrealistica di un pieno contrasto dell'influenza delle disuguaglianze socio-economiche, un quid di disuguaglianza naturale nelle abilità resterebbe irriducibilmente presente. Premiare i meriti significherebbe, dunque, attribuire una rendita a chi nasce più dotato. E perché considerare legittime le rendite dovute alla casualità della lotteria genetica? Peraltro, come individuare i meri-

ti in un contesto di crescente interdipendenza produttiva e in un contesto di mercato, dove è spesso impossibile sapere se ciò che è premiato è frutto della casualità di avere beni e/o caratteristiche apprezzate oppure della competenza? È utile ricordare come grandi difensori del mercato, quali Hayek e Nozick, difendevano quest'ultimo non per ragioni meritocratiche, ma per ragioni di libertà e, nel caso di Hayek, per ragioni di benessere. Nella prospettiva meritocratica, inoltre, il focus della giustizia distributiva è una opportunità: quella di accedere al mercato del lavoro sulla base di una gara competitiva aperta a tutti. Altre opportunità sono difese solo in via strumentale, per realizzare quella opportunità, e/o per fornire puntelli, qualora, per ragioni indipendenti dal merito, si perda il lavoro o non si possa lavorare. Questa appare una visione riduttiva delle opportunità. Si pensi, ad esempio, ai 6,5 milioni di lavoratori dipendenti che nel nostro pae-

se guadagnano meno di 1000 euro al mese, già fortunati rispetto ad altri lavoratori più precari. Come è possibile che il reddito guadagnato permetta di acquistare le prestazioni necessarie, dalla sanità all'abitazione alle pensioni, alla cura lasciando uno spazio solo residuale agli interventi per chi non ce la fa? Il che vale anche per redditi largamente superiori. Rimarrebbero, altresì, sottovalute le opportunità non materiali, dal godimento dell'istruzione per il solo piacere dell'arricchimento della mente, al godimento dei beni relazionali e dei beni ambientali, riguardo essi l'ambiente naturale o quello dei nostri spazi urbani. Infine, da un lato, è certamente vero che accedere alle carriere sulla base dei propri meriti, piuttosto che delle raccomandazioni, contribuisce alla civiltà delle relazioni sociali. Dall'altro lato, però, la concezione meritocratica rischia di minare il senso di appartenenza ad una comune umanità e la propensione a relazionarsi agli altri sulla base dell'eguale considerazione

ne e rispetto. Pur senza condurci al finale del libro sulla meritocrazia di Young, dove il narratore è ucciso da una massa inferocita di individui con un basso quoziente di intelligenza, il rischio è quello, già paventato dai moralisti scozzesi, di favorire la rottura dei legami sociali, inducendo gli individui a ritirarsi dalla «scena comune». Il peso della cultura meritocratica, peraltro, è da molti considerato una variabile importante nello spiegare la minore generosità del stato sociale statunitense rispetto agli stati sociali europei. Alla luce di questi limiti, a me pare che la sinistra debba, con nettezza, schierarsi a favore della concezione democratica. Richiami a visioni della vita come gara, ad uno stato sociale il cui obiettivo ultimo sia quello di fare a meno dello stato sociale stesso, espressi nel dibattito pubblico, mi sembrano, invece, riflettere un'oscillazione verso la concezione meritocratica, che rischia di lasciare insoddisfatte dimensioni importanti dell'eguaglianza e delle opportunità.